

MONIQUE WITTIG

ON NE NAÎT PAS FEMME
ONE IS NOT BORN A WOMAN
DONNA NON SI NASCE¹

Quando si analizza l'oppressione delle donne con un approccio femminista e materialista¹, si scardina l'idea che le donne siano un gruppo naturale, cioè "un gruppo sociale di un tipo particolare, un gruppo percepito *come naturale*, un gruppo di uomini considerati come materialmente specifici nei loro corpi"². Ciò che le analisi compiono nell'ordine delle idee, la pratica rende effettivo nell'ordine dei fatti: proprio nel suo esistere la società lesbica³ distrugge la costruzione artificiale (sociale) che considera le donne come un "gruppo naturale"; la società lesbica dimostra praticamente che la divisione dagli uomini, di cui le donne sono state oggetto, è una divisione politica, e dimostra che noi siamo state ideologicamente ricostruite come un "gruppo naturale". Nel caso delle donne l'ideologia arriva fino a fare dei nostri corpi, così come dei nostri pensieri, un prodotto di questa manipolazione. Noi siamo state costrette nei nostri corpi e nei nostri pensieri a corrispondere, tratto per tratto, all'*idea* di natura che è stata stabilita per noi. Contraffatte fino al punto che il nostro corpo deforme è ciò che loro chiamano "naturale", così come si suppone che fosse prima dell'oppressione. Contraffatte fino al punto che alla fine l'oppressione sembra essere una conseguenza in noi stesse di questa "natura", una natura che è solo un'*idea*. Ciò che un'analisi materialista compie attraverso il ragionamento, la società lesbica effettua praticamente: non solo non esiste nessun gruppo naturale "donne" (noi lesbiche ne siamo una prova vivente, fisica), ma come individui noi rimettiamo in questione la "donna", che per noi non è che un mito, come per Simone de Beauvoir trenta anni fa. "Non si nasce donna, lo si diventa. Nessun destino biologico, psicologico, economico definisce la figura che la femmina umana riveste all'interno della società; è la civiltà nel suo complesso che elabora questo prodotto, intermedio tra l'uomo e l'eunuco, che è descritto come femminile"⁴.

Comunque, la maggior parte delle femministe e lesbo/femministe qui e altrove continua a pensare che la base dell'oppressione delle donne è *biologica, così come* storica. Alcune tra loro pretendono anche di trovare la loro fonte in Simone de Beauvoir⁵. Il credere nel diritto materno e in una "preistoria" in cui le donne hanno creato la civiltà (a causa di una predisposizione biologica) mentre gli uomini brutali e rozzi si sono accontentati di andare a caccia (a causa di una predisposizione biologica) è simmetrico all'interpretazione biologizzante della storia prodotta fino a questo momento dalla classe degli uomini. È sempre lo stesso metodo che consiste nel cercare nelle donne e negli uomini una ragione biologica per spiegare la loro divisione, al di fuori dei fatti sociali. Di fatto questo modo di vedere presuppone che il principio o la base della società umana riposino nell'eterosessualità, per me questo non potrà mai essere un approccio di un'analisi lesbo/femminista all'oppressione delle donne. Il matriarcato non è meno eterosessuale del patriarcato: cambia solo il sesso dell'oppressore. Tale concezione, oltre a restare prigioniera nelle categorie sessuali (donna e uomo), mantiene anche l'idea che ciò che definisce la donna

è la sua capacità di mettere al mondo figli (biologia). Anche se nella società lesbica la pratica e i modi di vivere contraddicono questa teoria, ci sono lesbiche che affermano che "le donne e gli uomini appartengono a specie, o razze (i termini sono usati in modo intercambiabile) differenti; che gli uomini sono inferiori alle donne sul piano biologico; che la violenza maschile è un fenomeno biologico inevitabile"⁶... Nel fare ciò, nell'ammettere che esiste una divisione "naturale" tra donne e uomini, noi naturalizziamo la storia, diamo per assunto che uomini e donne sono sempre esistiti e sempre esisteranno. E non solo naturalizziamo la storia, ma di conseguenza naturalizziamo anche i fenomeni sociali che manifestano la nostra oppressione, rendendo impossibile ogni cambiamento. Invece di considerare, per esempio, il mettere al mondo figli come una produzione forzata, noi lo vediamo come un processo "naturale", "biologico", dimenticando che nella società le nascite sono pianificate (demografia), dimenticando che noi stesse siamo programmate per produrre figli, mentre questa è l'unica attività sociale "oltre alla guerra" che presenta un grande pericolo di morte⁷. Così, finché noi saremo "incapaci di sfuggire volontariamente o spontaneamente l'obbligo secolare della procreazione a cui le donne si votano a vita come l'atto creativo femminile"⁸, il controllo della produzione di figli significherà molto di più del semplice controllo dei mezzi materiali di questa produzione. Per arrivare a ciò le donne dovranno prima di tutto astrarre loro stesse dalla definizione di "donna" che è loro imposta.

Un'analisi femminista materialista mostra che quello che noi consideriamo come la causa o come l'origine dell'oppressione di fatto non è che il "*marchio*"⁹ che l'oppressore ha imposto sulle oppresse: il "mito della donna"¹⁰, che ci riguarda, sommato ai suoi effetti e alle sue manifestazioni materiali nell'appropriazione delle coscienze e dei corpi delle donne. Il marchio non preesiste all'oppressione: Colette Guillaumin ha mostrato come il concetto di razza non esisteva prima della realtà socio-economica della schiavitù, almeno non nella sua accezione moderna, finché non è stato applicato ai lignaggi familiari (a quel tempo, se si era, non si poteva che essere di/della "buona razza"). Comunque, oggi razza e sesso sono considerati come un dato immediato, un dato sensibile, un insieme di "caratteristiche fisiche". Ci appaiono tutte costruite come se esistessero prima di ogni ragionamento, appartenenti ad un ordine naturale. Ma ciò che noi crediamo essere una percezione diretta e fisica, non è che una costruzione mitizzante e sofisticata, una "formazione immaginaria"¹¹ che reinterpreta le caratteristiche fisiche (in sé indifferenti ma marchiate dal sistema sociale) attraverso la rete di relazioni in cui sono percepite. (Sono viste/i come *nere/i*, di conseguenza *sono nere/i*; sono viste come *donne*, di conseguenza sono donne. Ma prima di essere *viste/i* in questo modo, bisogna che esse/i siano *fatte/i nere/i*, donne). Avere una coscienza lesbica significa non dimenticare mai quanto essere "donne" sia stato per noi "contro natura", limitante, totalmente oppressivo e distruttivo nei bei vecchi tempi prima del movimento di liberazione delle donne. È

stata una forzatura politica e coloro che hanno resistito sono state accusate di non essere "vere" donne. Ma successivamente siamo divenute orgogliose di questo, dato che nell'accusa c'era già come un'ombra di vittoria: la dichiarazione da parte dell'oppressore che essere "donna" non è qualcosa che va sa sé, e perché ce ne sia una, bisogna che una sia "vera" (e allora le altre?).

Nello stesso movimento ci si accusa di voler essere degli uomini. Oggi questa doppia accusa è stata ripresa all'interno del movimento di liberazione delle donne da alcune femministe e anche, ahimè, da alcune lesbiche che si sono date come obiettivo politico di diventare sempre più "femminili". Tuttavia rifiutare di essere donna, non significa che si deve diventare un uomo. Inoltre, se si prende come esempio la perfetta "butch", il classico esempio che spesso provoca orrore, quella che Proust avrebbe definito donna/uomo, in cosa la sua alienazione è differente dall'alienazione di chi vuole diventare una donna? E' assolutamente identica*. Almeno per una donna, voler diventare un uomo prova che è fuggita dalla sua iniziale programmazione. Ma anche se volesse con tutte le sue forze, non potrebbe diventare un uomo. Per diventare un uomo sarebbe richiesto ad una donna non solo l'apparenza esteriore di un uomo, ma anche la sua coscienza, cioè la coscienza di chi dispone di diritto di almeno due schiave "naturali" durante l'arco della sua vita. Questo è impossibile e uno degli aspetti dell'oppressione subita dalle lesbiche consiste precisamente nel fare in modo che le donne siano per noi irraggiungibili, dato che le donne appartengono agli uomini. Quindi una lesbica *deve* essere qualche altra cosa, una non-donna, una non-uomo, un prodotto della società e non un prodotto della "natura", perché non esiste la "natura" all'interno della società.

Rifiutare di diventare (o di rimanere) eterosessuale ha sempre significato rifiutare, coscientemente o non, di voler diventare un uomo o una donna. [Per una lesbica questo va oltre al fatto di rifiutare il *ruolo* di "donna". E' il rifiuto del potere economico, ideologico e politico degli uomini**.] Questo la maggior parte delle lesbiche e anche di quelle che non lo sono, lo fanno da prima dell'inizio del movimento lesbico e femminista. Tuttavia come Andrea Dworking sottolinea, molte lesbiche recentemente "hanno provato in modo crescente a trasformare l'ideologia che ci ha asservite in una celebrazione dinamica, religiosa, psicologicamente limitante del potenziale biologico femminile"¹². Così alcuni percorsi del movimento lesbico e femminista ci riportano indietro al mito della donna che è stato creato apposta per noi dalla classe che ci domina, grazie alla quale noi ricadiamo in un gruppo naturale. Trent'anni fa Simone de Beauvoir ha distrutto il mito della donna. Dieci anni fa noi abbiamo iniziato a lottare per una società senza sessi¹³. Oggi ci ritroviamo intrappolate nel punto morto a noi familiare di "donna è bello". Trent'anni fa Simone de Beauvoir ha messo chiaramente in evidenza la falsa coscienza che consiste nello scegliere tra gli aspetti del mito (che le donne sono differenti... dagli uomini) quelli che sembrano buoni e usarli per definire le donne. Ciò che il concetto "donna è bello" compie è che esso, per definire le donne, conserva le migliori caratteristiche che l'oppressione ci ha concesso (ancorché...), e non deve rimettere radicalmente in questione le categorie di "uomo" e "donna", che sono categorie politiche (e non dati naturali). Questo ci mette nella situazione di lottare all'interno della classe "donne", non come fanno le altre classi, per la scomparsa della nostra classe, ma per la difesa della "donna" e per il suo rafforzamento. Questo ci porta a sviluppare con compiacimento "nuove" teorie sulla nostra specificità, così che noi chiamiamo la nostra passività "non violenza", laddove il nostro obiettivo politico principale dovrebbe essere combattere la nostra passività (la nostra paura che nei fatti è giustificata). L'ambiguità del termine "femminista" riassume l'intera situazione. Che significa

"femminista"? Femminista è formato dalla parola "femme/donna" e significa "colei che lotta per le donne". Per molte di noi significa "colei che lotta per le donne in quanto classe e per la scomparsa di questa classe". Per molte altre significa "colei che lotta per la donna e la sua difesa", dunque per il mito e per il suo rafforzamento.

Ma perché è stata scelta la parola "femminista" se vi rimane la minima ambiguità? Noi abbiamo scelto di chiamarci "femministe", dieci anni fa, non per difendere il mito della donna, o per rafforzarlo, né per identificarci con la definizione che l'oppressore dà di noi, ma per affermare che il nostro movimento ha una storia e per sottolineare il legame politico con il vecchio movimento femminista.

Allora è questo movimento che si deve mettere in discussione per il significato che ha dato alla parola "femminismo". Il femminismo nell'ultimo secolo non ha mai potuto risolvere le sue contraddizioni concernenti le tematiche di natura/cultura, donna/società. Le donne hanno cominciato a lottare per se stesse in quanto gruppo e hanno giustamente considerato che tutte le donne avevano in comune caratteristiche dell'oppressione. Ma per loro si trattava di caratteristiche biologiche, piuttosto che di tratti sociali. Sono arrivate fino ad adottare la teoria dell'evoluzione di Darwin. Comunque non pensavano come Darwin che "le donne sono meno evolute degli uomini", ma pensavano che la natura degli uomini e la natura delle donne fossero divenute divergenti nel corso dello sviluppo evolutivo e che la società nel suo insieme riflettesse questa dicotomia... Il fallimento del primo femminismo viene dal fatto che non ha attaccato solo l'idea di Darwin dell'inferiorità delle donne, ma ha accettato le fondamenta di questa affermazione - in particolare l'idea della donna come "unica"¹⁴. Alla fine sono state le universitarie e non le femministe ad aver distrutto questa teoria. Le prime femministe non sono riuscite a considerare la storia come un processo dinamico che si sviluppa a partire da conflitti di interessi. In più, continuavano a pensare come gli uomini che la causa (l'origine) della loro oppressione si trovasse in loro stesse (tra i Neri solo lo zio Tom era attaccato a quest'idea). E le femministe di questo primo fronte dopo qualche vittoria eclatante si sono trovate in un'impasse per la mancanza di ragioni per continuare a lottare. Hanno sostenuto il principio illogico "dell'uguaglianza nella differenza", un'idea che in questo momento sta nuovamente nascendo. Esse sono ricadute nella trappola che ancora una volta ci minaccia: il mito della donna.

Quindi sta a noi definire storicamente in termini materialistici ciò che chiamiamo oppressione, analizzare le donne in quanto classe, il che vuol dire che la categoria "donna" così come la categoria "uomo" sono categorie politiche e che di conseguenza non sono eterne. La nostra lotta è volta a sopprimere gli uomini in quanto classe, attraverso una lotta di classe politica - non un genocidio. Quando la classe degli uomini sarà scomparsa, le donne in quanto classe scompariranno a loro volta, perché non ci sono schiavi senza padroni. Il nostro primo compito è, sembra essere, dunque sempre quello di separare minuziosamente "le donne" (la classe all'interno della quale noi lottiamo) e "la donna", il mito. Perché "la donna" per noi non esiste, non è

altro che una costruzione immaginaria, mentre "le donne" sono il prodotto di una relazione sociale. In più dobbiamo distruggere il mito all'interno e all'esterno di noi stesse. "La donna" non è nessuna di noi ma una costruzione politica e ideologica che nega "le donne" (il prodotto di una relazione di sfruttamento). "Donna" non esiste che per rendere le cose confuse e per dissimulare la realtà delle "donne". Per diventare una classe, per avere una coscienza di classe, per prima cosa dobbiamo uccidere il mito della "donna", compresi i suoi aspetti più seduttivi (cfr. Virginia Woolf quando ha detto che il primo dovere di una scrittrice è di uccidere l'angelo del focolare). Ma costituirsi in classe non vuol dire che dobbiamo sopprimerci in quanto individue. E siccome "non esiste individuo che può essere ridotto alla sua oppressione", noi ci siamo confrontate anche con la necessità storica di costituirci noi stesse come soggetti individuali della nostra storia. Il che spiega, io credo, perché al giorno d'oggi si moltiplicano tutti questi tentativi di "nuove" definizioni della "donna". Ciò che è in gioco è una definizione dell'individuo e allo stesso tempo una definizione di classe (e chiaramente non solo per le donne). Perché una volta che si è presa coscienza dell'oppressione, si ha bisogno di sapere e di sperimentare il fatto che ci si può costituire come soggetto (in opposizione all'oggetto dell'oppressione), che si può diventare qualcuno a dispetto dell'oppressione, che si può avere un'identità propria. Non c'è lotta possibile per chi è privata/o di identità, né motivazione per lottare, poiché sebbene io non possa che combattere con le altre, per prima cosa io lotto per me stessa.

La questione del soggetto e dell'individuo è storicamente una questione difficile per tutte le persone. Il marxismo, l'ultima incarnazione del materialismo, la scienza che ci ha formate/i politicamente, non vuole sapere nulla di ciò che tocca al "soggetto". Il marxismo ha respinto il soggetto trascendentale, la coscienza "pura", il soggetto come "in sé" costitutivo di conoscenza. Tutto ciò che è pensato "in sé" prima di ogni esperienza è finito nella spazzatura della storia, tutto ciò che pretende di esistere al di fuori della materia, prima della materia, tutto ciò che aveva bisogno di Dio, di un'anima o di uno spirito per esistere. Questo è ciò che è stato chiamato l'idealismo. Gli individui siccome non sono che un prodotto di relazioni sociali, non possono che essere alienati dalle loro coscienze (Marx ne *L'Ideologia tedesca* precisa che gli individui della classe dominante possono essere alienati, sebbene sono i produttori diretti delle idee che alienano le classi che opprimono. Ma finché ricavano vantaggi evidenti dalla loro propria alienazione, possono generarla senza soffrire troppo). Esiste anche una coscienza di classe, ma in quanto coscienza che non si può riferire ad un soggetto particolare, salvo come partecipante a condizioni generali di sfruttamento, tanto quanto altri soggetti di questa classe, che condividono la stessa coscienza. I problemi pratici di classe - al di fuori dei problemi tradizionalmente definiti come di classe - che si potevano affrontare anche con una coscienza di classe, per esempio i problemi sessuali, erano considerati come problemi "borghesi" che sarebbero scomparsi con la vittoria finale della lotta di classe. "Individualista", "piccolo borghese", "soggettivista", erano le etichette attribuite a tutte le persone che avevano mostrato problemi che non si potevano ridurre ad essere riassunti in quelli della "lotta di classe" propriamente detta.

Quindi il marxismo ha negato a chi era parte delle classi oppresse la qualità di soggetto. Nel fare ciò, il marxismo, a causa del potere politico e ideologico che questa "scienza rivoluzionaria" ha immediatamente esercitato sul movimento dei lavoratori e sugli altri gruppi politici, ha impedito a tutte le categorie di oppresse/i di costituirsi come soggetti (per esempio, soggetti della loro lotta). Questo significa che le "masse" non hanno lottato per loro stesse ma per il partito e la sua organizzazione. E quando è avvenuta una trasformazione economica (fine della proprietà privata, costituzione dello stato socialista), non sono avvenuti cambiamenti rivoluzionari nella nuova società [perché le persone stesse non erano cambiate**].

Per le donne, il marxismo ha avuto due conseguenze: ha impedito loro di pensare e, di conseguenza, di costituirsi come classe per lungo tempo, sottraendo la relazione donne/uomini dall'ordine sociale, facendone una relazione "naturale", senza dubbio l'unica insieme a quella tra madri e figli, e nascondendo il conflitto di classe tra uomini e donne dietro la divisione naturale del lavoro (vedi *L'ideologia tedesca*). Questo è quanto concerne il livello teorico (ideologico). Per quanto riguarda il livello pratico, Lenin, il partito, tutti i partiti comunisti fino ad oggi e tutte le organizzazioni comuniste della sinistra [compresi anche i gruppi politici più radicali**] hanno sempre reagito a tutti i tentativi da parte delle donne di riflettere o di formare gruppi a partire dai propri problemi di classe, con l'accusa di divisionismo. Nell'unirci, noi donne, dividiamo la forza del popolo. Questo significa che per i marxisti le donne "appartengono" sia alla borghesia, sia al proletariato, cioè agli uomini di queste classi. Inoltre, la teoria marxista non permette alle donne né ad altre categorie di oppressi di costituirsi come soggetti storici, perché il marxismo non tiene conto del fatto che una classe è anche costituita di individui, uno ad uno. La coscienza di classe non è sufficiente. Noi dobbiamo comprendere filosoficamente (politicamente) i concetti di "soggetto" e "coscienza di classe" e come questi funzionano in relazione con la nostra storia. Quando scopriamo che le donne sono oggetto dell'oppressione e dell'appropriazione, nel momento esatto in cui diventiamo capaci di concepire ciò, noi diventiamo soggetti, nel senso di soggetti cognitivi, attraverso un'operazione di astrazione. La coscienza dell'oppressione non è solo una reazione (una lotta) contro l'oppressione. È anche la totale rivalutazione concettuale del mondo sociale, la sua totale riorganizzazione concettuale a partire da nuovi concetti sviluppati dal punto di vista dell'oppressione. È ciò che chiamerei la scienza dell'oppressione, la scienza creata dalle/dagli oppresse/i. Questa operazione di comprensione della realtà deve essere intrapresa da ognuna di noi: si può chiamare una pratica soggettiva, cognitiva. Questa pratica si compie attraverso il linguaggio, come il movimento avanti e indietro tra due livelli della realtà sociale (la realtà concettuale e la realtà materiale dell'oppressione).

Christine Delphy mostra che siamo noi che storicamente dobbiamo intraprendere il compito di definire ciò che è un soggetto individuale in termini materialisti. A colpo sicuro questo sembra essere impossibile poiché soggettività e materialismo sono sempre stati reciprocamente escludenti. Tuttavia bisogna comprendere l'abbandonarsi da parte di molte tra noi al mito della donna: ciò si spiega con la necessità reale di tutte noi di raggiungere la

soggettività (il mito della donna non è che lo specchietto per le allodole che ci svia dal nostro cammino), cioè con la necessità di ogni essere umano di esistere allo stesso tempo come individuo e come parte di una classe. Questa può essere la prima condizione per il compimento della rivoluzione che vogliamo, senza la quale non si può avere nessuna reale lotta o trasformazione. Ma parallelamente senza la classe non vi sono soggetti reali, solo degli individui alienati. Ciò vuol dire che per quanto riguarda le donne, rispondere alla questione del soggetto individuale in termini materialisti significa prima di tutto mostrare, come le lesbiche e le femministe hanno fatto, che i problemi cosiddetti soggettivi, "individuali", "privati", sono in realtà problemi sociali, problemi di classe, che la "sessualità" non è per le donne un'espressione individuale, soggettiva, ma un'istituzione sociale della violenza. Ma una volta che abbiamo mostrato che tutti i problemi cosiddetti personali sono in realtà problemi di classe, ci resta ancora il problema del soggetto di ogni donna, presa singolarmente, non il mito, ma ognuna di noi. A questo punto diciamo che una nuova definizione della persona e del soggetto per tutta l'umanità può essere trovata solo al di fuori delle categorie di sesso (donna e uomo) e che l'avvento dei soggetti individuali esige per prima cosa la distruzione delle categorie di sesso, la fine del loro uso e il rifiuto di tutte le scienze che le utilizzano come loro fondamenti (praticamente tutte le scienze umane [sociali**]).

Ma distruggere "la donna", salvo distruggerci fisicamente, non vuol dire che miriamo a distruggere il lesbismo (insieme con le categorie di sesso) perché il lesbismo per il momento ci fornisce la sola forma sociale nella quale possiamo vivere libere. Inoltre "lesbica" è il solo concetto che io conosca che è al di là delle categorie di sesso (donna e uomo) perché il soggetto designato (lesbica) *non* è una donna, né economicamente, né politicamente, né ideologicamente. Perché in effetti ciò che costituisce una donna è la relazione sociale specifica con un uomo, relazione che noi abbiamo precedentemente chiamato servitù¹⁵, relazione che implica obblighi personali e fisici, così come obblighi economici (la "residenza forzata"¹⁶, lavori domestici, doveri coniugali, produzione illimitata di figli, ecc.), relazione da cui le lesbiche fuggono rifiutando di diventare o di rimanere eterosessuali. Noi siamo sfuggite dalla nostra classe nello stesso modo in cui hanno fatto gli schiavi fuggiaschi americani quando sono fuggiti dalla schiavitù e sono diventati uomini e donne liberi, questa per noi è una necessità assoluta e come per loro, la nostra sopravvivenza esige che noi contribuiamo con tutte le nostre forze alla distruzione della classe - le donne - nella quale gli uomini si appropriano delle donne, e questo non può essere compiuto che attraverso la distruzione dell'eterosessualità come sistema sociale basato sull'oppressione e l'appropriazione delle donne da parte degli uomini, e che produce il corpo delle dottrine della differenza tra i sessi per giustificare questa oppressione.

[Traduzione a cura di Daria, marzo 2003]

¹ [N.d.T. Pubblicato in francese in Questionnes feministes, n° 8, maggio 1980 e in inglese in Feminist Issues, vol. I, n° 2, winter 1981. La traduzione che segue è tratta dalla versione francese

Ho scelto di tradurre il saggio di Monique Wittig dal francese, perché si tratta della prima stesura. Ho fatto riferimento al testo pubblicata in Amazones d'hier, lesbiennes d'aujourd'hui, vol IV, n° 1, juillet 1985]

¹ Christine Delphy, "Pour un féminisme matérialiste", L'Arc, 61, 1975.

² Colette Guillaumin, "Race et Nature: Système des marques, idée de groupe naturel et rapports sociaux", Pluriel, 11, 1977.

³ Uso il termine "società" con una accezione antropologica estesa in quanto non si può parlare strettamente di "società", nel senso che non esistono società lesbiche completamente autonome dal sistema sociale eterosessuale, nondimeno si tratta di qualcosa in più che semplici "comunità".

⁴ Simone de Beauvoir, Le Deuxième Sexe, Gallimard, Paris, 1949, t. II, p. 15.

⁵ Redstockings, Feminist Revolution, 1978, p. 18.

⁶ Andrea Dworkin, "Biological superiority, the world's most dangerous and deadly idea", Heresies, 6, 1979.

⁷ Ti-Grace Atkinson, Amazon Odyssey, Links Books, New York, 1974, p. 15.

⁸ Andrea Dworkin, op. cit.

⁹ Colette Guillaumin, op. cit.

¹⁰ Simone de Beauvoir, op. cit.

¹¹ Colette Guillaumin, op. cit.

* [N.d.T. Nel testo in francese Wittig scrive: "Bonnet blanc, blanc bonnet", e nel testo in inglese: "Tweedledum e Tweedledee". Si tratta di due espressioni idiomatiche per dire che una cosa è uguale ad un'altra].

** [N.d.T. Solo nel testo in inglese].

¹² Dworkin, op. cit.

¹³ Ti-Grace Atkinson, op. cit., p. 6: "Se il femminismo vuole essere logico, si dovrà lavorare per ottenere una società senza sessi".

¹⁴ Rosalind Rosemberg, "In Search of Woman's Nature", Feminist Studies 3, no. 1/2, 1975.

** [N.d.T. Solo nel testo in inglese].

** [N.d.T. Solo nel testo in inglese].

** [N.d.T. Solo nel testo in inglese].

¹⁵ In un articolo pubblicato ne L'Idiot International (maggio 1970) il cui titolo originale era "Pour un mouvement de libération des femmes" ("Per un movimento di liberazione delle donne").

¹⁶ Christiane Rochefort, Les stances à Sophie, Grasset, Paris, 1963.